

Al Gore: Oscar, Nobel o Casa Bianca?

ANDREW GUMBEL

Siamo di fronte a un copione che solo Hollywood poteva ideare, quello di un Al Gore che conquista un Oscar per un suo documentario dal titolo *Una scomoda verità*. Più avanti nell'anno gli verrà conferito il Nobel per la pace per la sua opera di sensibilizzazione sul tema del riscaldamento globale. A quel punto, perché non candidarsi alla presidenza degli Stati Uniti? L'idea ha sfiorato non pochi a Hollywood, questa settimana; non soltanto per via della cerimonia di domenica per la consegna delle Academy Awards, bensì anche in considerazione del fatto che i due candidati democratici in testa nella corsa - Hillary Clinton e Barack Obama - hanno cominciato a picchiarsi duramente in occasione dei rispettivi tour

per la raccolta di fondi nella capitale del cinema americano. Fin qui, l'ex vicepresidente cui alla consultazione elettorale del 2000 sfuggì di un soffio la vittoria alla Casa Bianca, si è tenuto in disparte quanto più possibile. «Non ho alcuna intenzione di

prossimo, i senatori Clinton e Obama si toglieranno vicendevolmente quanto inopinatamente di mezzo, rendendo indispensabile un recupero in extremis di Al Gore, visto come candidato ormai ricco di esperienza su temi di grande richiamo - in pri-

contrebbero nel reperire fondi, e della calendarizzazione delle primarie condizionata dal fatto che diversi importanti stati, a partire dalla California e dal New Jersey, stanno spostando le rispettive primarie verso l'inizio di febbraio, immediatamente dopo l'incontro al vertice dello Iowa e le primarie del New Hampshire. Gore dovrebbe poter contare su un furor di popolo assolutamente straordinario - oltre che su un altrettanto generoso vorticare di assegni - paragonabile a quanto si è visto nel 1968 con la candidatura di Bobby Kennedy. Lo si dovrebbe tuttavia convincere di poter effettivamente contare sul sostegno dell'elettorato. Un sondaggio condotto dalla Gallup, i cui risultati sono stati resi noti la settimana scorsa, gli ha attribuito un 52 per cento di preferenze, anche se un 45 per cento degli intervistati gli imputa di tendere più a spaccare in due il paese, che ad unirlo. Per il momento la battaglia rimane quella tra Hillary e Barack, la Regina contro il Sognatore, come li ha definiti Maureen Dowd,

in un suo articolo apparso sul New York Times ad inizio settimana, e che ha praticamente dato il via alla campagna elettorale: un'intervista al produttore cinematografico e musicale David Geffen, già acceso sostenitore di Clinton, ma che ora disconosce

che forniva ai propri nemici un sacco di armi che lo avrebbero poi colpito e distratto l'attenzione dell'elettorato. I sostenitori di Clinton avevano prontamente cercato di dipingere Geffen come figura chiave pro-Obama, accusando il 45enne senatore del-

Obama è davvero sincero quando sostiene di voler cambiare i toni della nostra politica, dovrebbe denunciare prontamente certe affermazioni, sostituire Geffen e restituirgli il denaro elargito». La risposta di Geffen non si è fatta attendere: non era il tesoriere di Obama, né era direttamente interessato alla sua campagna elettorale; era soltanto un suo entusiastico sostenitore. Dal canto suo, Obama ha tenuto a dire di non spessarsi come mai si stesse scusando per delle affermazioni altrui. Il suo portavoce, Robert Gibbs ha soggiunto che non era loro intenzione trovarsi nel mezzo di una diatriba tra i Clinton e chi un tempo «era uno dei loro massimi sostenitori». Ma non ha rinunciato a un piccolo affondo: «È davvero curioso che i Clinton non avessero nulla da ridire su Geffen ai tempi in cui lui gli raccoglieva ben 18 milioni di dollari e veniva ospitato la notte nella camera da letto che era stata di Lincoln».

© Copyright the Independent. Tutti i diritti riservati. Traduzione di Maria Luisa Tommasi Russo

Sembra un perfetto copione hollywoodiano: per il suo film e il suo impegno ambientalista l'ex candidato corre per l'Oscar e per il Nobel. E allora perché non correre di nuovo per la Casa Bianca?

candidarmi alla presidenza», aveva dichiarato alla Bbc la scorsa settimana. «Non vedo nulla che potrebbe spingermi nuovamente in quella direzione». Affermazioni che non hanno, tuttavia, impedito ad alcuni suoi sostenitori, soprattutto nelle roccaforti liberali come Hollywood, a figurarsi uno scenario in cui verso la fine di quest'anno o all'inizio del

mo luogo quello del riscaldamento globale, appunto - che può contare sul voto di uno stuolo di benpensanti rimasti delusi dalla sua mancata vittoria nelle contestatissime elezioni del 2000. Si tratterebbe necessariamente di una candidatura fuori dagli schemi convenzionali, tenuto conto delle difficoltà che si in-

Una ipotesi non troppo surreale: le sue quotazioni sono altissime e, se Hillary e Obama dovessero «eliminarsi» politicamente a vicenda, Al Gore potrebbe spuntarla all'ultimo minuto

sia Hillary che Bill, da lui definiti dei gran bugiardi. «La loro macchina elettorale non sarà né accattivante, né piacevole; e non porterà a grandi risultati», è stato il commento di Geffen, che aveva appena organizzato a Beverly Hills una raccolta di fondi - 1,3 milioni di dollari - a favore di Obama. Aveva definito Bill Clinton «un irrequieto»

l'Illinois di fare esattamente ciò che aveva promesso di non fare, e insudiciando così la sua campagna. «Mentre il senatore Obama lanciava ieri accuse di politica devastante, il suo tesoriere attaccava personalmente la senatrice Clinton e suo marito», ha dichiarato Howard Wolfson, portavoce dell'ex presidente. «Se il senatore

Il Social Forum e quello strano silenzio

MARIO LUBETKIN*

Nonostante gli ottimi risultati della settima edizione del Forum Sociale Mondiale di Nairobi, non si arresta la tendenza degli ultimi tre anni che ha visto ridursi o addirittura scomparire in molti paesi l'informazione su quest'incontro di massa. Nel 2001, anno di nascita a Porto Alegre, e nei due anni successivi, diversi media mondiali si erano interessati al Fsm come fenomeno di massa, in grado di mobilitare centinaia di migliaia di persone e attrarre milioni di altre, attraverso Internet e i mezzi d'informazione, tradizionali o alternativi che fossero. Per alcuni, la chiave stava nel suo proporsi come alternativa al Forum Economico Mondiale, che si tiene in contemporanea nella città svizzera di Davos, mentre altri si interrogavano sulle ragioni che spingevano persone e gruppi tanto diversi - dalle storiche Organizzazioni non governative ai nuovi

movimenti, che hanno avuto un ruolo di primo piano a Seattle e in altre città sedi degli incontri del G8, del Fondo monetario internazionale o della Banca mondiale - a riunirsi in una piccola città del Brasile per manifestare e proporre soluzioni «alternative» ai problemi dello sviluppo, dei diritti umani e della pace. Quando Luis Inácio Lula da Silva, attivista del Fsm sin dai suoi esordi, vinse le elezioni presidenziali in Brasile nel 2003, molti media si domandarono se ciò avrebbe favorito il salto di qualità nelle prospettive future del Forum, visto che tra i suoi partecipanti più insigni non si contavano più solo personaggi «alternativi» o «contestatori», ma anche personalità che occupavano ruoli di potere in importanti paesi emergenti. Quando nel 2004 il Forum si trasferisce nella città indiana di Mumbai, l'attenzione dei mezzi d'informazione cala in America Latina, e in parte in Europa, ma aumenta in quantità e qualità in Asia. Per molti media che hanno seguito il Forum dall'inizio, il ritorno a Porto Alegre nel 2005 non ha registrato elementi di novità, e la decisione di realiz-

zarlo nel 2006 in forma policentrica a Bamako, Caracas e Karachi, ha infine disperso l'attenzione, non più puntata su un singolo Forum. La grande aspettativa della «prima volta in Africa» di quest'anno non ha frenato la tendenza «al ribasso», nonostante nella capitale keniana si siano riuniti più di 50.000 persone per quello che è stato probabilmente il più grande evento organizzato dalla società civile in questo continente.

Come sono lontani i tempi di Porto Alegre: negli ultimi anni la forza d'aggregazione emanata dal Forum è andata affievolendosi e i media non seguono più l'evento come una volta. Perché?

Al contrario, il Forum Economico mantiene alta la sua presenza sui mezzi di comunicazione. Qual è la ragione di questa tendenza negativa? Ridurre la risposta a «decisioni di carattere ideologico» prese dai grandi mezzi di comunicazione sulla definizione dell'agenda inter-

nazionale, può spiegare solo alcuni casi. È una risposta parziale anche quella che colpevolizza la scarsa attenzione verso i giornalisti presenti, o i limiti tecnologici dei mezzi di trasmissione da Nairobi. Può anche aver influito la dispersione dei messaggi e delle proposte - alcune certamente nuove e interessanti - emersi dai dibattiti, e frutto delle particolari caratteristiche organizzative di questi Forum. Tutti que-

parte l'effetto di «richiamo» per i partecipanti, «la comunicazione non è stata una delle priorità del Forum», nonostante la presenza di una apposita commissione, e i fondi ottenuti per finanziare questo aspetto specifico. Il fatto che il Secondo Forum della comunicazione realizzato parallelamente a Nairobi abbia ribadito le stesse proposte concordate, e non realizzate, due anni prima a Porto Alegre - la creazione di una rete formata dai giornalisti che hanno seguito i Forum nelle sue diverse edizioni, che si stimano in 6 mila professionisti circa, e di una rete delle migliaia di media commerciali, culturali e alternativi che hanno partecipato alle diverse edizioni - mostra i limiti dell'azione del Fsm in questo settore strategico. La stessa sorte è toccata ad altre proposte su corsi e seminari tra attori della società civile e i mezzi di comunicazione stessi. Per molti osservatori, Nairobi chiude una fase in cui il Forum è riuscito a dimostrare la sua capacità di richiamare le masse in qualsiasi regione del Sud. La decisione di celebrare la prossima edizione solo nel 2009, in una località ancora da stabilire, lasciando il 2008 ad



iniziative di singoli paesi, significa di fatto rimandare la costruzione dell'immagine di un Forum mondiale che sviluppa proposte serie, realistiche e alternative di fronte ai problemi gravi dell'umanità, generando una forte aspettativa per milioni di persone che hanno seguito il Forum sin dagli inizi. Il silenzio che può cadere sul

Fsm in un periodo tanto lungo può aggravare questa tendenza, provocando più delusione, se non l'oblio, in molti tra coloro che avevano scommesso sul Forum e sul suo slogan provocatorio: «Un altro mondo è possibile».

* Mario Lubetkin è direttore generale dell'agenzia di stampa IPS-Inter Press service

MALATEMPORA

MONI OVADIA

Responsabilità vado cercando

La fedeltà alle proprie idee è una qualità indiscutibile per ogni uomo che si rispetti, anche per un uomo politico. Ma le idee politiche non vivono in una dimensione platonica, esse devono presiedere ad un'azione che abbia conseguenze pratiche nel medio, nel breve e nel lungo termine. Ogni atto politico genera una lunga catena di conseguenze soprattutto in società complesse come la nostra e saperle valutare è un dovere di responsabilità a cui non è possibile sottrarsi. Ci siamo appena lasciati alle spalle un secolo che più volte ha messo in scena alternative ideologiche rigide. I risultati sono stati disastrosi. La lezione che ne abbiamo tratto è che non sempre le

scorciatoie sono le vie più eque e più brevi per conquistare gli obiettivi giusti. La fermezza nei principi è un valore, la rigidità di principio no! Il primo governo Prodi è caduto per la seconda ragione, le conseguenze sono state devastanti per il paese, per i ceti sociali più deboli, per il clima culturale, per l'intera sinistra. Quella scelta non ha avuto una sola conseguenza positiva. L'irruzione trionfante del berlusconismo, ha causato danni al tessuto socio-economico dal quale il paese si potrà riprendere solo al prezzo di grandissimi sacrifici, ammesso che ci riesca. Il prestigio dell'Italia

nel mondo è sceso ai suoi livelli storici minimi e la politica estera del Cavaliere ha fatto di noi i camerieri del cow boy che abita nel ranch della Casa Bianca. Inoltre, lo strapotere parlamentare conquistato dal centro-destra, ha consentito agli avventurieri della corte di Arcore, di varare una legge elettorale schifosa per inoculare il veleno dell'instabilità nel governo successivo. Gli effetti di quell'azione di killeraggio, li stiamo scontando adesso. L'atto di messa in minoranza del governo Prodi da parte di due sconsiderati «dissidenti» della maggioranza di

governo, nel terreno cruciale della politica estera, è coscientemente o incoscientemente un servizio reso al berlusconismo (e speriamo che si tratti davvero di «nobile» incoscienza). La catena delle responsabilità non può tuttavia essere valutata solo nel suo ultimo anello. La disastrosa situazione del quadro politico in cui questo governo si è trovato ad operare, è il risultato di molti errori, primo dei quali il perdurante bizantinismo che ha impedito di mettere mano alla legge sul conflitto di interessi e sul riassetto in chiave autenticamente

democratica dell'informazione televisiva. Non è pertanto saggio mettere in stato d'accusa l'intera sinistra dello schieramento dell'Unione. Con la sola eccezione di quei due «duri e puri», tutti i senatori dei Verdi, dei Comunisti italiani e di Rifondazione Comunista hanno rispettato gli impegni presi e hanno lealmente sostenuto l'esecutivo. Meritano per questo rispetto, in quanto votare il rifinanziamento della missione in Afghanistan è stato per loro particolarmente doloroso. Soprattutto sarebbe vile umiliare gli elettori che si riconoscono in quei partiti. Essi fanno parte di quel popolo che, insieme alla parte migliore del mondo cattolico,

tiene vivi i valori della pace, dell'uguaglianza, dei diritti, della giustizia sociale, della solidarietà, valori senza i quali la politica rischia di diventare solo contabilità dell'esistente. Quei valori sono condivisi anche da moltissimi che militano o si riconoscono nella sinistra riformista. Molti fra costoro ritengono che la guerra in Afghanistan si risolverà in un disastro, non meno di quella dell'Iraq. Che fare allora? In primo luogo, rendersi conto che, in certi momenti difficili e confusi, siamo chiamati a gestire contraddizioni non immediatamente risolvibili. Quello che stiamo vivendo è uno di questi momenti. Per questa ragione dobbiamo senza esitazioni sostenere il governo dell'Unione

riconoscendo che nell'attuale contesto internazionale, la sua politica estera è la migliore che si possa esprimere in modo non velleitario. Al tempo stesso continuare a svolgere opera di informazione e di testimonianza per i valori della pace in collegamento con tutte le forze che nella Comunità Europea operano nella stessa direzione, al fine di contribuire a fare sì che, nel medio e nel lungo termine, la politica estera dell'Europa cambi e faccia del nostro continente il primo continente che rifiuti gli interventi bellici, anche nella loro forma «umanitaria». In questo senso mi è parsa esemplare la dichiarazione di voto della senatrice Franca Rame.